

**“POLITICHE ECONOMICHE E SOCIALI PER IL PROSSIMO QUINQUENNIO:
IL DIVIDENDO SOCIALE?”**

intervento di

Salvatore BIASCO

(all'epoca Presidente della Commissione bicamerale per la Riforma Fiscale)

Vedo pro e contro di un impegno dell'Ulivo sulla strada del dividendo sociale. Le argomentazioni che seguono mi spingono a raccomandare cautela e un cammino per tappe. Tuttavia, personalmente, non ho verso la proposta tutte le riserve di opportunita' (tecnico-economica) che ho sentito avanzare, per cui vorrei prima sgombrare il campo da critiche che a me sembrano nascere da malintesi. Le riserve sono di opportunita' politica.

La forza e la debolezza del dividendo sociale nascono dal fatto di essere un progetto compatto. Non so se ha ragione o torto Visco a prefigurare, da qui a 4-5 anni, un gettito superiore al percorso tracciato nel DPF di 50 mila miliardi, ma supponiamo di poter prendere per buona quella cifra e che questo sia l'esito. Penso che il merito della proposta è quello di consentirci di affermare “noi impegneremo questi 50 mila miliardi nel seguente modo...”. Se non lo facessimo e impegnassimo il gettito aggiuntivo man mano che emerge, esso si spargerebbe in 100 mila rivoli, che, alla fine non darebbero poi il senso di un grande progetto (o di un progetto tout court). L'ultima finanziaria insegna. Capisco perfettamente, pero', che l'obbiettivo prescelto confligge anche con tanti altri obiettivi, che pure sarebbero perseguibili, a pari titolo, con quelle disponibili. Si puo' obiettare, ad esempio, che sarebbe piu' opportuno un progetto piu' selettivo, che, ad esempio, indirizzi questo introito aggiuntivo verso i servizi alle famiglie, spendendolo secondo indici di carenza e con l'obbligo di colmare tale carenza (ma aumenterebbe la pressione fiscale nel caso di servizi reali); oppure, in altri progetti di welfare, magari per dotare i giovani di capitale iniziale per entrare nel mercato del lavoro; oppure, ancora, quella disponibilita' eventuale puo' essere indirizzata in un disegno volto a ridurre il costo del lavoro e alleviare il carico dei contributi sociali o non so in quale altra direzione. Ma in ogni caso dobbiamo avere un'idea su dove concentrare l'utilizzo di entrate possibili, non previste nei nostri conti ufficiali.

Nel merito, vedo alcuni equivoci nella rappresentazione del dividendo sociale, cui facevo riferimento e che impediscono di ragionare in modo laico. Il primo, è l'identificazione del dividendo sociale con la riforma dell'IRPEF. L'IRPEF è solo uno strumento per far arrivare a destinazione tale dividendo; è il canale attraverso il quale questo viene fruito, in quanto compattato con prelievi in pagamento, evitando doppi circuiti. Ma noi potremmo anche immaginare, un ente qualsiasi ("del Welfare") che distribuisce sei milioni a testa annui - procedo con l'accetta per semplificare - dopo di che chiunque percepisca i sei milioni decide cosa farne: li spende per pagare l'Irpef, oppure la tassa sul capital gain o l'ICI, perfino l'iva; o, se non deve pagare niente, li incassa in forma monetaria e li aggiunge alle disponibilità liquide. Questo circuito separato non converrebbe per ragioni statistiche. La Svezia, che ha, appunto, due istituti separati, registra conseguentemente maggiore spesa e maggiori tasse, mentre la Germania, che compatta queste transazioni, figura comparativamente con minore spesa e minore tassazione. Ma, in realtà, la questione è puramente statistica. In ogni caso, il dividendo sociale potrebbe non avere niente a che vedere con le proprietà dell'IRPEF, che rimane un puro strumento tecnico per fare arrivare a destinazione un bonus, il quale è distribuito per ragioni di cittadinanza. Nella realtà, la proposta si sposa anche con una revisione delle aliquote e con la distribuzione in forma più universalistica di disponibilità derivanti da istituti del welfare da sopprimere e incorporare. Per cui, le conseguenze distributive si complicano, ma la distinzione logica rimane.

Sugli aspetti distributivi occorre fare attenzione alle generalizzazioni. L'effetto di un regime quale quello disegnato da Visco e Rossi dipende dagli istituti che vengono cancellati (e da chi ne usufruiva) e dall'entità del trasferimento. È vero che a prima vista la ristrutturazione del prelievo può apparire a vantaggio dei lavoratori autonomi, ma va anche considerato che gli stessi sono il soggetto da cui dovrebbero provenire in modo prevalente le disponibilità aggiuntive per finanziare il dividendo sociale, nel senso che, se si verificerà un gettito aggiuntivo, questo verrà dal recupero dell'evasione che sostanzialmente è a carico prevalente di questa categoria.

Se guardiamo il dividendo sociale sotto il profilo del doppio canale (e quindi in modo indipendente dalle proprietà dell'Irpef), appare anche diversa la questione della trappola della povertà e del disincentivo al lavoro. Le trappole della povertà scattano quando i trasferimenti monetari sono fruiti dal percettore a seconda che si trovi sopra o sotto certe soglie di reddito. In altre parole, man che egli guadagna reddito si avvicina alla soglia oltre la quale perde i benefici monetari; a quel punto, dovrà farsi i conti e capire di quanto andrà

oltre, verificando se è conveniente o o meno continuare a lavorare. In molte circostanze, può darsi che limitando la quantità di lavoro egli abbia lo stesso reddito che avrebbe estendendola (o anche un reddito superiore). Nel caso proposto di dividendo sociale, però, non vi sono scalini. Il modo in cui esso è concepito lo assimila di fatto a una distribuzione di una somma identica pro capite, che se ha qualche variazione la ha sulla base della composizione del nucleo familiare. Non è condizionato ai livelli di reddito, ma solo a comportamenti sociali virtuosi. I sei milioni (poniamo sia questo il dividendo) vengono, in altre parole, mantenuti sia che il percipiente abbia ulteriori redditi da lavoro sia che non li abbia. Se ha anche un lavoro, aggiunge al dividendo sociale il reddito corrispondente, il quale comporta una qualche tassazione. Alla fine il percipiente deve compattare le due voci in entrata e in uscita. Ma non c'è un disincentivo ad aggiungere reddito al dividendo sociale, perché la somma algebrica è comunque in incremento, quale che sia il reddito prodotto e quale che sia la tassazione sullo stesso.

Come conseguenza, l'istituto del dividendo sociale non porta necessariamente con sé un incentivo ad occultare il reddito aggiuntivo. La motivazione che presiede tale occultamento è nell'obbiettivo di tenere per sé quanto dovrebbe essere riversato al fisco. Ma, questo vale a livelli bassi di reddito come a livelli alti, e non vedo perché il dividendo sociale dovrebbe accrescere le tentazioni all'infedeltà fiscale. Diverso, come ho già detto, sarebbe il caso se fosse assegnato come integrazione di reddito, sotto certe soglie.

Detto tutto questo, ritengo, tuttavia, che il progetto sia solo da mettere sullo sfondo di un programma, quale punto di arrivo (sui cui contorni stiamo ancora riflettendo) da tenere come orientamento e ispirazione in un lungo cammino. Non è un progetto dell'oggi. Progetto dell'oggi è il ritocco in senso coerente di alcuni degli istituti del welfare implicati nell'architettura finale del dividendo sociale. Su di esso non mi soffermo, perché è già stato delineato da Onofri. Motivo di questa cautela è in un argomento, che io trovo molto convincente, avanzato da Fantozzi, Lombardi, Pinza e Treu nel loro articolo su 24 Ore: dobbiamo dare una tregua ad un elettorato che abbiamo messo troppo in agitazione in questi anni e che, di nuovo, non sa bene cosa gli succede singolarmente di fronte a rivolgimenti che vengono improvvisi e che di volta in volta rischiano di sconvolgere condizioni consolidate. Dobbiamo far riconquistare ai cittadini una sensazione di normalità, di tranquillità, di certezza, puntando a un perfezionamento graduale di quanto già realizzato; il che implica un nostro impegno nella manutenzione delle riforme e nell'approfondimento di istituti che sono stati varati. In caso contrario, diamo l'impressione di una improvvisazione

continua e di un continuo superamento di quanto noi stesso abbiamo disegnato; superamento che può a volte essere necessario, ma deve essere attuato in congiunzione con il Paese. Non più riforme, senza Libri Bianchi, senza discussione nel Paese e senza l'imput di ritorno delle reazioni delle categorie interessate e dell'opinione professionale (e il tempo per una valutazione attenta di quell'input). Non più riforme senza esame delle alternative o, come diciamo noi economisti, dei costi-opportunità'. Tranquillizzare è un imperativo. Deve essere di insegnamento quanto è avvenuto prima dell'istituzione dell'IRAP, quando si instaura un clima da ruffa: "estrarrò il cartellino nero (penalizzazione) o estrarrò il cartellino bianco (vincita)"? Già la paura di poter estrarre il cartellino nero diffuse il convincimento che tutti dovessero estrarlo, dando all'opposizione esca per giocare su quel clima. Non c'è controinformazione che tenga in questi casi. Quindi è bene che di fronte a radicali mutamenti le ipotesi maturino e ci si arrivi come sbocco naturale di passi intermedi.